

Economia & lavoro

Dopo lo smantellamento ora c'è la mobilità pilotata

L'amaro destino della vecchia Falck

Sono 460 i lavoratori in attesa

Dal 15 gennaio la vecchia Falck non c'è più. Dopo lo smantellamento di una delle aziende simbolo dell'Italia industriale si è scelta la strada della mobilità pilotata e della reindustrializzazione. Ora è tempo di bilanci. Dei 950 dipendenti Falck ne sono rimasti da ricollocare 460: 75 andranno nell'area dell'ex Maserati a selezionare i rifiuti della raccolta differenziata. Più incerto il destino degli altri 390. Si attendono i 25 miliardi della legge Bagnoli.

ANGELO FACCINETTO

■ MILANO. «Un solo grido Lavoro». Sbiadisce pian piano, sotto gli accazzoni dell'estate, la scritta sul capannone più alto dell'Acciaieria, quello del forno T3. Tracciata, come un urlo tra rabbia e disperazione, nei giorni più caldi della lotta, racconta di un destino amaro. E di un'esperienza sindacale nuova e difficile. È dal 15 gennaio che la Falck non c'è più. Dall'accordo che ha dato il via libera allo smantellamento di quella che è stata una delle aziende simbolo dell'Italia industriale sono passati sette mesi. E per il modello d'intesa consegnato da sindacato, proprietà e istituzioni locali, è il tempo dei primi bilanci. Non si sono limitati a salvare il salvabile, qui, i lavoratori. È stata scelta un'altra strada. Quella della mobilità pilotata, da posto a posto e, insieme, quella della reindustrializzazione.

460 lavoratori da collocare

Erano rimasti in 950, a metà gennaio, i dipendenti Falck. Adesso, da ricollocare, ce ne sono ancora 460. E non per tutti le prospettive sono le stesse. Per 75 di loro il futuro è alle dipendenze del consorzio di aziende che, sull'area dell'ex Maserati, si occuperà di selezionare i rifiuti solidi urbani derivanti dalla raccolta diffe-

renziata. L'accordo col comune di Milano e l'Amsa (l'azienda servizi ambientali della città) è stato firmato il 22 maggio. L'attività - fianco a fianco con i colleghi dell'altra storica fabbrica milanese - prenderà il via il 22 ottobre, dopo un breve periodo di addestramento.

Più incerto, invece, il destino degli altri 390 lavoratori. Una decina di loro - mentre altri dieci lavorano alla vagliatura dei rifiuti all'interno dell'area dell'ex Vulcano per conto del consorzio costituito dai comuni di Sesto San Giovanni, Cinisello e Cologno Monzese - è impegnata in un progetto pilota di Eco Sesto, la società del gruppo Falck che opera in campo ambientale. Smontano frigoriferi e ne recuperano i materiali. Se l'iniziativa prenderà quota, l'obiettivo è di realizzare una vera e propria «piattaforma ecologica» per il recupero e la selezione dei materiali derivanti dallo smaltimento di beni di consumo tecnologici. Non solo frigoriferi, ma anche lavatrici, televisori, computer. E i posti di lavoro per gli ex addetti ai forni saliranno fino a raggiungere quota cinquantina.

Conti alla mano, ne restano 370. E il loro destino è appeso al filo della reindustrializzazione. Se i progetti messi nero su bianco all'ac-

cordo non decollano, l'unica strada possibile resta quella della ricollocazione esterna, come per gli altri compagni, i primi a trovare una sistemazione.

E proprio questo è il nodo che più preoccupa il sindacato. Il protocollo d'intesa - ricorda Sandro Brunetti, uno dei leader della vecchia Rsu - parla di un progetto per la piccola e media impresa. Sui 10mila metri quadrati del Concordia-sud, una volta bonificati, dovrebbero insediarsi nuove unità produttive destinate ad assorbire una quota di operai Falck rimasti senza lavoro. Ma il via è subordinato all'attuazione dell'accordo di programma tra azienda, comune e regione. E l'accordo, sulla base del quale verranno stanziati circa due miliardi per la bonifica dell'area, ancora, non è stato siglato. Ormai si parla di inizio settembre.

Il nodo reindustrializzazione

Di buono c'è il via libera del Senato alla «Legge Bagnoli». Prevede un finanziamento di 25 miliardi anche per la bonifica delle aree di Sesto San Giovanni. Se sarà approvato anche dalla Camera qualcosa dovrebbe cominciare a sbloccarsi. E, soprattutto, l'azienda non avrebbe più alibi dietro i quali nascondere i propri indugi. Senza contare che, con l'avvio delle opere di bonifica, in attesa di una ricollocazione definitiva, troveranno occupazione, alternandosi con la cassa integrazione, un centinaio di persone.

Anche il capitolo legato alla realizzazione dei progetti ambientali Falck, destinati ad affiancare la piattaforma ecologica, passa di qui. E non è cosa di poco conto. A regime - secondo le previsioni - dovrebbero offrire altri 180 posti di lavoro.

Il problema maggiore è costituito



Enric Giuseppe Moneta

però dalla ricollocazione degli impiegati amministrativi. In tutto sono una quarantina. Gente con una professionalità specifica, acquisita negli anni, molto parcellizzata. Nella speranza di trovare un nuovo posto di lavoro stanno seguendo corsi di formazione professionale. Il mercato, per loro, non offre però grandi prospettive. Non c'è solo la Falck, anche nelle altre aziende, in questo settore, si taglia. A salvarsi, finora, sono stati quasi solo gli informatici. Niente posto fisso, però. Da *travet* si sono trasformati in consulenti. Per uffici, piccole aziende, amministrazioni pubbliche.

Già ma, neoconsulenti a parte, che fine hanno fatto gli altri 490 lavoratori che, il 15 gennaio, erano ancora a libro paga in casa Falck? Trecento - grazie soprattutto all'Osservatorio costituito da azienda e sindacato - sono stati riassorbiti in piccole e medie aziende della zona. Soprattutto metalmeccaniche e chimiche. Né sono mancati i siderurgici costretti a riconvertirsi in commessi o in operai di grandi magazzini. A restare nel ramo, so-

no rimasti in pochi: quelli assunti dalla Dalmine, ma non attraverso l'Osservatorio. Poi, altri cento sono finiti (per ora solo virtualmente) in ferrovia, in forza dell'accordo definito a dicembre. Per 67 di loro, il nuovo lavoro - faranno gli addetti allo smistamento merci o, a seconda delle competenze, gli operai manutentori - comincerà il prossimo due agosto. Gli altri 33 inizieranno col nuovo anno. A completare il quadro, quelli che hanno utilizzato gli incentivi dell'azienda - un'annualità di salario in aggiunta alle competenze maturate - per mettersi in proprio.

Lo stipendio? In genere più basso di quello percepito in Falck dove, con i turni, si superavano i due milioni netti. Ma la mobilità è stata favorita dagli incentivi, commisurati sulla retribuzione persa, garantiti dall'azienda. E poi, soprattutto, tra difficoltà e rimpianti è finita quell'incertezza che, ormai sull'orlo della disperazione, aveva portato tante mani a dar forma, sul capannone più alto del T3, a quel grido, uno solo: Lavoro.

Randi (Italtel) Più export e break even in vista

Cento miliardi di risultato operativo e break even in vista: la «svolta» dell'Italtel è stata annunciata dal presidente, Salvatore Randi illustrando le previsioni per il '96. Sale la performance sui mercati stranieri dove il gruppo fattura 1.700 miliardi su un giro d'affari complessivo di 3.700 miliardi. L'impegno dell'azienda sarà finalizzato nelle reti di accesso, di trasporto radio, nella gestione di sistemi, negli apparati e sistemi di commutazione.

L'INTERVENTO

«Rc auto, serve una conferenza nazionale»

IVANO SACCHETTI

PUNTUALMENTE, COME ogni anno, nei primi giorni di luglio prima del grande esodo feriale, si è riaccesa la polemica sulle tariffe Rca. Questa volta lo spunto è venuto - e già in questo c'è qualcosa di nuovo e di positivo - dall'audizione che il ministro Bersani ha tenuto davanti alla commissione Finanze della Camera. In una sede istituzionale appropriata, il titolare del dicastero che nel governo si occupa anche dell'attività assicurativa, ha in sostanza rilevato che a fronte di aumenti medi del 9% delle tariffe Rca non hanno fatto riscontro benefici significativi per gli utenti, ma neanche per le imprese. Molto correttamente il ministro ha anche detto - stando sempre alle notizie apparse sulla stampa - che cercherà di capire se c'è stato un cartello tra le compagnie, ma al momento la Direzione generale per le assicurazioni del ministero dell'Industria che in merito ha svolto recentemente una specifica indagine, lo ha escluso.

Parole chiare e vere pronunciate in un contesto in cui un ministro dell'Industria non si lascia coinvolgere da facili tentazioni demagogiche per colpevolizzare un settore come quello assicurativo che, seppure non privo di difetti e ritardi, svolge nel paese una funzione economica e sociale importante.

Anche questa modalità e questo equilibrio politico mi spingono a pensare che forse per l'assicurazione - in generale e nello specifico per le tariffe Rca - si possa aprire una fase nuova di confronto reale fra il governo, le compagnie e la società civile nelle sue diverse articolazioni, magari attraverso una conferenza nazionale che il governo, nei modi e nei tempi che valuterà opportuni, potrebbe convocare, e sarebbe davvero utile.

È vero, le tariffe sono aumentate oltre l'inflazione perché in questi anni il costo dei sinistri è aumentato oltre l'inflazione e, allo stesso tempo, il numero dei sinistri in rapporto ai veicoli assicurati è rimasto sostanzialmente invariato. I numeri appaiono spesso noiosi e talvolta fuorvianti ma senza alcune cifre è impossibile comprendere questo fenomeno.

Nel 1994 e nel 1995 il costo delle riparazioni (mano d'opera, ricambi, materiali, ecc.) è aumentato mediamente del 6% all'anno.

Il costo dei sinistri con danni a persone (il dato è Unipol perché si dispone del dato di mercato per il 1995) è aumentato nel 1994 del 15,8% e nel 1995 di un ulteriore 13%. A metà del 1996 il costo dei sinistri con danno alla persona ha registrato un nuovo incremento del 15,2%. Questo fenomeno è ulteriormente aggravato dal fatto che questo tipo di sinistri è in preoccupante aumento, così come è in peggioramento anche la gravità dei danni e i risarcimenti dovuti al cosiddetto danno biologico per la valutazione del quale non esistono parametri e eguali misure di giudizio.

Questo è soprattutto il problema da affrontare ed è possibile farlo se i soggetti interessati - governo, magistratura, compagnie, utenti - ciascuno per la propria parte trovano il modo e la sede per definire regole chiare per tutti. In sostanza l'aumento delle tariffe è soprattutto l'effetto e non la causa di variabili e di processi prevalentemente esterni assai ampi e complessi che vanno compresi e considerati onestamente e seriamente.

Nella situazione data e oltre la fase contingente, ritengo che in ogni caso le tariffe Rca debbano tendere sempre più alla diversificazione in ragione dei rischi reali e dei rischi potenziali che un determinato veicolo e un determinato conducente generano.

IN ALTRE PAROLE credo che una delle risposte funzionali al contenimento degli aumenti tariffari sia proprio la personalizzazione. La personalizzazione non come panacea di tutti i mali ma come strumento con il quale, all'interno di un contesto di mutualità generale, chi genera sinistri deve pagare di più perché chi non genera sinistri deve pagare ancora di meno. La personalizzazione quindi non solo come strumento tecnico di gestione diversificata delle tariffe ma anche come elemento etico-sociale, seppure modesto, di incentivo alla prudenza.

Con questo metodo nel 1996 - e siamo solo all'inizio - i 1.300.000 assicurati Unipol, tenuto anche conto degli effetti del bonus-malus, hanno avuto un aumento medio delle tariffe Rca del 3,9%.

Ma le medie generali non dicono tutto e spesso, per dirla con Trilussa, ingannano. In realtà il 52,2% degli assicurati pagherà una tariffa media fra il meno 3% e il meno 10%, il 19,3% pagherà una tariffa media fra il 3,3% e il 5,4% in più, il 13,1% pagherà una tariffa media tra il 5,5% e il 7,2% in più, mentre il 15,4% pagherà una tariffa media superiore all'8%.

Ma a prescindere dalla validità di queste condizioni ritengo che prioritaria su tutto è una legislazione sulla valutazione del danno alla persona e in particolare dei costi detto danno biologico. Senza certezze di regole su una materia come questa tutto diventa più incerto e difficile per le compagnie come per gli assicurati e ogni sforzo, pure dovuto e necessario come quello del contenimento dei costi di gestione delle imprese, rischia di risultare vano.

*Amministratore delegato Unipol

Al ministero delle Risorse agricole ora tocca la patata bollente dell'Unire. Il giro d'affari è di 5mila miliardi

Ippica, un grande business che scotta

■ ROMA. L'ippica rappresenta uno dei più grossi business del nostro Paese. In più occasioni il giro delle scommesse ha superato le entrate del Totocalcio. Nel 1995 (si veda la tabella qui a fianco) si sono sfiorati (tra Agenzie ippiche, ippodromi, Tris, Tiu, Totip) i cinquemila miliardi.

Un centro di interessi e un centro di potere, sul quale, da sempre, hanno puntato gli occhi bramosi le forze politiche che hanno retto i governi negli anni passati. Feudo andreottiano per decenni, diventò, per qualche tempo, terreno di conquista dell'allora Psi craxiano e poi, con l'avvento del centro-destra, terreno di pascolo dei postmissini di An.

Feudo andreottiano e poi di An

Per capire chi ha avuto in mano le leve di comando, bisogna guardare sempre da chi è stato retto il ministero dell'Agricoltura e che è stato presidente o commissario dell'Unire.

Spieghiamo. Ministero delle Risorse agricole e alimentari (già dell'Agricoltura) perché è da esso che l'ippica dipende; l'Unire (Unione nazionale incremento razze equine) perché si tratta dell'organismo che ha in mano le leve di direzione e che, dal giro delle scommesse ricava fior di miliardi (quasi mille lo scorso anno). È per questo che, attorno all'Unire, si sono sempre combattute fior di battaglie che sono finite spesso con la decisione governativa del commissariamento. Ancora oggi - e ormai da parecchio - l'Unire è commissariata, al pari di altri organismi dell'ippica, come il Jockey club e l'Ecat (Ente nazionale corse al trotto).

Il nuovo governo e il nuovo ministro dell'agricoltura dovrebbero perciò risolvere subito questo problema facendo tornare alla normalità democratica - con l'elezione dei presidenti - gli organismi dell'ippica. Obiettivo più lontano, ma non da procrastinare troppo nel tempo, è la riforma dell'Unire che si basa ancora su una legge vecchia di oltre 50 anni (è del 1942).

La polemica sulla Sisal

L'altro problema al quale si trova di fronte il dicastero di via XX Settembre è la famosa convenzione, attorno alla quale si è sviluppata, negli ultimi mesi, anche con risvolti parlamentari (molte interrogazioni e interpellanze) un'aspra polemica che ha coinvolto le Agenzie ippiche, la Sisal, le società di corse e altri soggetti che ruotano attorno alle corse

NEDO CANETTI

dei cavalli. Di che cosa si tratta? La convenzione è una sorta di contratto tra l'Unire e le Agenzie per la raccolta delle scommesse. Dev'essere rinnovata da cinque anni. C'è ora una nuova stesura, deliberata dall'Unire che era già all'attenzione del precedente governo e che deve essere valutata dal nuovo titolare, Michele Pinto. Prevede che agli imprenditori che ora gestiscono 320 agenzie, si aggiungano altri 620 agenti per un totale di 940 agenzie (secondo una suddivisione territoriale disegnata dalla Banca d'Italia), che dovrebbero aprire altri punti di accettazione delle scommesse per arrivare, entro qualche anno, ad un totale di 3000 punti. La maggioranza delle nuove agenzie dovrebbe aprirsi nel Mezzogiorno. La precedente convenzione era stata disdetta dall'Unire, in anticipo, nel 1990, proprio per allargare la base commerciale. In questo periodo le Agenzie hanno operato in regime di prorogatio.

Nel Sud il grosso delle nuove agenzie

L'allargamento dovrebbe essere giudicato positivo, perché significa più scommesse e, conseguentemente, più entrate per tutti. Per gli agenti naturalmente che fanno il loro mestiere, per gli scommettitori (crescerebbe il montepremi), gli allevatori e, cosa che non guasta, con l'attuale situazione dei conti pubblici, l'Erario che già oggi ha un'entrata di oltre 320 miliardi all'anno.

Tutto pacifico, allora? Pare proprio di no. È sulla convenzione, infatti, che sparano a zero quote riengono che le Agenzie, raggruppate nello Snaì, si garantiscono, con questa convenzione, il monopolio delle scommesse. A parte le querele, che sempre sono fioccate in questo mondo, la Snaì (570 soci) risponde che il bando è invece aperto. In base alle nuove normative comunitarie si dovrebbe pervenire ad un bando europeo.

Le agenzie ippiche controllano il 59% del movimento complessivo delle scommesse. Il restante 41% è suddiviso tra le società di corse che controllano gli ippodromi e i relativi totalizzatori per un totale dell'8%; gli allibratori controllano il 5% delle scommesse sempre negli ippodromi, la Sisal (che ha avuto la convenzione rinnovata, in anticipo, sino

IL BUSINESS DELLE CORSE

Prelievi U.N.I.R.E. e imposta erariale

Movimento scommesse	1994	1995
Agenzie Ippiche	2.627.368.722.000	2.701.104.252.000
Ippodromi	597.620.871.000	629.846.731.000
Totalizzatori	336.825.348.000	380.120.295.000
Allibratori	260.795.523.000	249.726.436.000
TRIS	803.405.287.000	1.145.202.206.000
T.I.U.	124.416.603.000	130.044.904.000
TOTIP	374.932.164.000	348.918.080.000
TOTALE	4.527.743.647.000	4.955.116.176.000

QUANTO VA ALL'U.N.I.R.E. (1)

	1994	1995
Agenzie Ippiche	321.540.011.567	391.729.966.384
Ippodromi	109.884.066.403	124.712.122.711
Totalizzatori	85.886.141.104	101.777.845.480
Allibratori	23.997.925.299	22.934.277.231
TRIS	218.832.335.478	311.931.322.072
T.I.U.	31.914.615.597	32.879.060.979
TOTIP	106.122.657.748	98.834.770.631
TOTALE	788.293.686.793	987.049.394.219

(1) Al netto dell'imposta sugli Spettacoli (S.I.A.E.)

P&G Infograph

QUANTO VA ALL'ERARIO (2)

	1994	1995
Agenzie Ippiche	125.112.671.173	128.623.883.376
Ippodromi	28.458.108.256	29.992.671.483
Totalizzatori	16.039.286.246	18.100.948.328
Allibratori	12.418.822.010	11.891.723.158
TRIS	38.257.356.362	54.533.383.848
T.I.U.	5.924.594.218	6.192.608.284
TOTIP*	109.435.216.630	101.766.956.511
TOTALE	307.187.946.639	321.109.503.502

* 26,80%-20.000.000 + L. 65 su L. 100 (dal 12 gennaio 1992)

(2) Imposta sugli Spettacoli (S.I.A.E.)

al 2000, dall'allora presidente dell'Unire Giuseppe Zurlo) controlla il 28%, gestendo Totip e Tris. Per capire, infine, bene la situazione e la posta in palio, occorre conoscere come vengono divise le entrate. Una parte, come abbiamo visto, va all'erario. Il 5% di tutte le scommesse, salvo il Totip, per il quale agisce un norma come quella per il Totocalcio (circa il 33%). Una parte all'Unire, con percentuali diverse. In totale, all'Unione, va, al netto dell'imposta della Siae, circa un quinto (1000 miliardi su 5 mila) che dovrebbe poi essere distribuite, come dice il nome, per l'incremento delle razze equine. Una parte re-

sta ai gestori, naturalmente e il rimanente agli scommettitori. Si è fatta parecchia fantapolitica. Sono di destra o di sinistra, le Agenzie, le società di corse, la Sisal? Non ci pare debba essere questo il metro di valutazione (esempio, si è detto che le Agenzie sono vicine ad An e poi scopriamo un'interrogazione durissima contro di esse dei senatori postmissini), ma soltanto quello di capire qual è la strada migliore, al di là di interessi di gruppi e di lobbies, per il bene di un settore non secondario della vita del nostro Paese. Per l'allevamento, per l'agricoltura e, perché no, per le finanze dello Stato.